

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

COLLECCHIO Forza Parma, forza Juve, forza Milan e forza Inter: nello stanzone del Cral Parmalat le bandiere ci sono tutte, insieme con una infinità di gagliardetti e di coppe, roba di calcio e roba di tornei boccistici. Resiste in mezzo la foto di Stefano Tanzi, abito nero e microfono in mano. Ieri, nello stanzone del Cral, duecento o trecento persone si interrogavano sul futuro, mentre il giovane Tanzi e papà Calisto, interrogati, rispondevano ai magistrati. Due o trecento persone, lavoratori, tecnici e impiegati della Parmalat, che sta proprio di fronte e dalla quale continuavano a uscire camion: usciranno anche domani mattina, dicono con orgoglio quelli dell'assemblea, c'era una vacanza prevista da tempo, ma è saltata per via della domanda che cresce.

Chi si immagina e descrive torbide Beverly Hills dovrebbe vedere: c'è solo una collina, colliculum da cui Collecchio, negozi d'addobbi natalizi e di antichità, il bar centrale, due agenzie di viaggio, un municipio in stile puro littorio, molta voglia di lavorare, un buon ricordo di Tanzi, fiducia, non poco orgoglio e neanche residuale. Lo stupore s'è accantonato. Chi ha memoria pesca indietro negli anni, i sindacalisti citano il piano di ristrutturazione di tre stagioni fa.

C'è sempre il sindacalista Mattioli, che è un po' la storia recente della Parmalat e che parla con il mal di denti, fatica ma riesce a dire che in fondo proprio quel piano lasciava intravedere il pericolo: stabilimenti da chiudere, mille posti di lavoro da cancellare. Soprattutto quei conti: se c'era tanta liquidità, come annunciavano i bilanci, quelli «certificati», perché mai ricorre ai bond? Ma chi faceva la domanda, rimaneva lì con la domanda per aria. I direttori finanziari non si facevano vedere alle riunioni. Tutt'al più minacciavano querela. Che però non è mai arrivata. Intuivano loro, i sindacalisti, non vedevano i revisori dei conti.

Sindacalista dentro la fabbrica è Enrico Barbuti e lui il famoso piano di ristrutturazione lo commenta in modo un po' diverso. Dopo che Parmalat s'era bevuta il latte di Cragnotti, l'antitrust aveva intimato a Tanzi di cedere cinque marchi e altrettanti stabilimenti. Così nacque il piano: non se ne fece nulla, neanche un licenziamento. Però si riorganizzò la produzione e fu una fortuna, perché gli stabilimenti si specializzarono e adesso sono più forti. Sembrerà strano, «ma non abbiamo mai prodotto tanto». Non è che al supermercato, dopo la tragedia dei bond, il consumatore abbia mollato Parmalat e si sia rivolto a Granarolo o alla Centrale. Resiste.

La causa è comune, come ripete il sindaco Giuseppe Romanini, diessino di quarantasei anni, che dal tavolone assembleare ripete che ci si salva tutti assieme e l'aver evitato il blocco della

“ Accantonato lo stupore, la città discute in assemblea del proprio futuro con i lavoratori e le autorità: passato il «ciclone Tanzi» ogni cosa andrà rivista ”



Non fa paura neppure un intervento straniero. E qualcuno ricorda i segnali che facevano intravedere il pericolo, gli interrogativi rimasti senza risposta ”

Collecchio unita: il latte continua

«Dobbiamo mantenere l'integrità dell'azienda». Perché nonostante tutto il modello resiste



L'ingresso della palazzina direzionale storica dello stabilimento di Collecchio

Giorgio Benvenuti/Ansa

Così il governo ha favorito i «casi Parmalat»

Dal falso in bilancio alla riduzione dei controlli: il sistema imprenditoriale a rischio legalità. Le critiche della stampa estera

MILANO Deficit di autorità morale. Questo è uno dei problemi dell'attuale governo italiano di fronte alla urgente necessità di mettersi al lavoro per gestire il futuro dell'economia. Ma non solo: perché, senza cimentarsi in approfondite analisi, da ogni angolo del mondo risulta evidente che anche nel merito dei provvedimenti adottati dall'esecutivo di Silvio Berlusconi esistono diversi germi pericolosi per la legalità del sistema imprenditoriale italiano.

Lo dicono, anzi lo scrivono, anche il Financial Times, quotidiano economico inglese, e il Wall Street Journal, che seguono attentamente il caso Parmalat, che con un buco di 10 miliardi di euro (addirittura pari allo 0,8% del prodotto interno lordo italiano) supera la portata dello scandalo Enron negli Usa. Il Wall Street Journal accusa apertamente il governo Berlusconi, ricordando innanzitutto quanto intempestiva sia stata la legge che depenalizza il falso in bilancio (una legge arrivata dopo che «le aziende private di Berlusconi sono state coinvolte nelle frodi di bilancio»), abbassando a non oltre tre anni la pena detentiva. «C'è un prezzo da pagare per un

cattivo governo - scrive il quotidiano - e a pagarlo saranno i cittadini attraverso le tasse e la comunità d'investimento». Il Financial Times, sottolinea anche che l'Italia nel 2003 è seconda in Europa nella classifica che misura la percezione della corruzione, intesa come penuria di regole e di corporate governance. «La lezione del caso Parmalat - conclude il quotidiano - è che gli investitori dovrebbero prendere nota delle incertezze del sistema normativo italiano, dei suoi standard sulla corporate governance e della sua propensione alla corruzione».

Il Financial Times avanza dubbi sull'affidabilità del sistema finanziario italiano nel suo complesso e arriva a chiedersi se non sia il caso di introdurre un premio di rischio per i titoli di Stato italiani. «Gli investitori - si legge - forse vorrebbero riesaminare l'assenza di un premio di rischio per i titoli governativi italiani. L'Italia ha debiti superiori al 100% del Pil, uno dei livelli più elevati dell'Ue. Con il suo basso tasso di natalità, ha una delle peggiori strutture demografiche al mondo e un alto livello di oneri pensionistici non finanziati». Insomma, secondo il quotidiano eco-

nomico britannico l'Italia sarebbe un mercato a rischio e per questo un caso come la Parmalat «ha più probabilità di verificarsi in Italia, piuttosto che in Finlandia».

«L'Italia si dia norme stringenti sui reati finanziari. Alle valutazioni del Wall Street Journal e del Financial Times risponda Berlusconi». E quanto chiede Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds, commentando gli articoli apparsi sui due quotidiani economici sul caso Parmalat. «Alle giuste domande del Wall Street Journal e del Financial Times sul caso Parmalat - osserva Bersani - dovranno rispondere la magistratura e, mi auguro, la capacità dell'Italia di darsi riforme stringenti in materia di reati finanziari». «Alle valutazioni del Wall Street Journal sulla situazione di scarsa trasparenza della azienda del presidente del consiglio - conclude Bersani - mi auguro vorrà rispondere Berlusconi senza attribuire ancora una volta ai comunisti le osservazioni di un giornale non certo ostile al nostro governo».

Anche il senatore ds Enrico Morando guarda con preoccupazione alle possibili iniziative future del governo all'indomani del

caso Parmalat. «Premesso che di fronte a quanto di sconcertante e sorprendente sta emergendo a proposito della vicenda del gruppo parmense, che non si può certo attribuire a nessuna legge sbagliata o inefficace ma che se non altro apre il problema della frana dei controlli interni alle aziende e delle società di revisione dei bilanci - spiega Morando - resta il grave problema della assoluta carenza di autorità politica e morale del nostro governo su questa materia, proprio nel momento in cui dovrebbe intervenire per regolamentare il futuro». Ma, appunto, il governo che ha depenalizzato il falso in bilancio e che, con quello stesso provvedimento, ha ridotto gli strumenti investigativi a disposizione della magistratura, ora interviene nel dopo-Parmalat con una guerra di poteri in economia, quella che il ministro Giulio Tremonti ha scatenato contro il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio.

«Mentre per mettere a punto il decreto di salvataggio per Retequattro - ricorda Enrico Morando - sono stati sufficienti pochi secondi».

la.ma-gp.r

polemica

Tremonti torna ad attaccare «Fazio era informato»

MILANO L'ennesima puntata dello scontro tra il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio è andato in scena ieri. Il campo di battaglia, Questa volta è la voragine Parmalat. In passato il ministro dell'Economia non aveva risparmiato critiche a Fazio per il mancato controllo sui casi Cirio e Parmalat. Si era addirittura ipotizzata la creazione di una authority del risparmio. Il governatore si era difeso dicendo che era la Consob l'organo di controllo e affermando di non aver saputo nulla dell'intera questione Parmalat. Ma, ed è questo il motivo dello scontro, ecco arrivare l'annuncio da parte del Ministero che sarà depositata in Parlamento tutta la corrispondenza intrattenuta con la Banca d'Italia. Carte che ribadirebbero che la vicenda Parmalat fu affrontata anche nel corso della riunione del Comitato interministeriale credito e risparmio, di cui fa parte anche Fazio, dell'8 luglio scorso. «Responsabilità e serietà istituzionali - precisano fonti del ministero di via XX Settembre - impongono di comunicare quanto segue: tutta la corrispondenza tra il ministero dell'Economia e delle Finanze e la Banca d'Italia verrà depositata in Parlamento, in sede di commissione di indagine».

produzione è il primo passo per tutti, lavoratori, creditori, fornitori, risparmiatori. Uniti nella crociata del latte e dello yogurth, in una terra che vive tanto di queste cose, anche se Parmalat non è tutto, malgrado i suoi mille occupati in un paese di dodicimila abitanti, di settemilaescento posti di lavoro, di tanti pomodori: il dieci per cento della conserva italiana. E poi il parmigiano reggiano, il prosciutto, il prosciutto, la meccanica e l'informatica.

Questa secondo Franco Ceccarini, giovane assessore, sarebbe un'oasi di pace. Non fosse arrivata in testa a tutti quella tegola. Persino dentro la Parmalat. Giovanni Ballarini, ex segretario della Camera del lavoro di Parma, ne fa un modello di relazioni sindacali: si fecero i primi contratti con gli extracomunitari e si sperimentarono le isole di produzione. Puntualizza il Giuliano Tarascioni, che è uno rossissimo ma non nega quel buon clima in fabbrica: «Subito dopo l'Alfa di Arese». Oddio. Incrociamo le dita.

Questa però non è una scatola vuota. Tanto è vero che si sono raggiunti due obiettivi: «Non diminuire il valore industriale del marchio, tutelare l'operatività del gruppo». Pare di sì, malgrado la pioggia di miliardi e di brutte notizie. Il sindaco diessino dice anche che tutto si è fatto adesso grazie al commissario governativo e quindi anche al governo, grazie al decreto Marzano, anche se c'è il rischio di contestazioni europee, grazie al «tavolo». Il tavolo dell'assemblea al Cral con gli assessori regionali, tra i quali l'ex sindaco Peri, il presidente della provincia (diessino), i tre sindacalisti Cgil Cisl Uil, il «tavolo» che ha raccolto l'allarme, sostenuto i lavoratori, scritto a tutti i sindaci degli stabilimenti italiani, premuto sull'esecutivo, eccetera eccetera.

Il sindaco della città vicina, Parma, l'ex dc e ora di Forza Italia, Ubaldo, poco dopo essere stato eletto, sentenzia che il modello emiliano era al tramonto e che nell'era della globalizzazione ci voleva ben altro, collocandosi ovviamente nella sfera del «ben altro». La storia ultima dimostra il contrario, anche nel corpo di quest'assemblea, dimostra che il modello regge, anche nei momenti che sfiorano la tragedia. Il latte continua.

Per il futuro si dovrà attendere che molti conti si chiariscano. «A medio termine - spiega il sindaco - vorremmo che fosse salva l'integrità del gruppo». Questo è la speranza di tutti: niente soluzioni spezzatino. Non fa paura nemmeno lo straniero.

Passato ciclone Tanzi, nella provincia se ne potrebbero immaginare altri. All'assemblea c'era anche Giuseppe Azzi, eterno direttore dell'Unione industriali, e volente o nolente anche lui era lì a simboleggiare trame future attorno alle banche, alle presidenze, alle amministrazioni. Tanzi faceva il cattolico osservante, che dava soldi alle parrocchie, molto alla Dc, qualcosa ai comunisti di sinistra, parecchi milioni anche a Forza Italia. Ma faceva equilibrio, teneva testa agli ambiziosi, non s'è mai seduto sul carro berlusconiano. La caduta per una vendetta? L'hanno scritto, ma politica non l'avrebbe comunque salvato. Via lui, però, si cercherà di rivedere tutto, in una provincia che non ha mai smesso di sentirsi un po' capitale.

Ai lettori

Per un gravissimo errore compiuto nel centro stampa di Milano a pagina due dell'Unità di ieri è ricomparsa la stessa pagina del giorno precedente. L'inconveniente ha riguardato tutta la tiratura del Centro-Nord. Ci scusiamo con i lettori ai quali assicuriamo che l'Azienda si è già mossa per impedire il ripetersi del danno.

Adriano, Nakata, Frey, Castellini: per salvare la società, in vendita i calciatori migliori. I debiti a quota 77 milioni. Si fa strada l'ipotesi dell'amministrazione controllata

Per dribblare la liquidazione si apre il bazar del Parma Calcio

Luca De Carolis

PARMA Una lotta contro il tempo per salvare il Parma. La società emiliana, con i suoi 77 milioni di euro di disavanzo, ha urgente bisogno di un aumento di capitale: «altrimenti andrà in liquidazione» avverte Patrick Nebiolo, direttore generale del club. Ma la ricapitalizzazione è saltata. L'assemblea dei soci che l'avrebbe dovuta varare, prevista per oggi, è stata rinviata prima al 9 gennaio poi a data da destinarsi. A spingere per il rinvio è stato Enrico Bondi, il manager che dovrà salvare la Parmalat: è il Parma, di cui l'azienda detiene il 98,7% delle azioni. Bondi ha bisogno di altro tempo per studiare i conti societari: non vuole brutte sorprese. Oggi dovrebbe incontrarsi con Stefano Tanzi, il presidente del club. Al figlio del patron Calisto, il manager chiederà informazioni su-

gli ultimi anni di gestione della società, e con lui discuterà delle modalità con cui salvare il Parma. L'idea principale rimane quella della conversione in conto capitale dei crediti che la Parmalat ha nei confronti del club. Una soluzione più volte invocata da Nebiolo, e che darebbe preziosissimo ossigeno ai gialloblù. Ma ci sono anche altre strade percorribili. Bondi starebbe infatti valutando anche l'ipotesi dell'amministrazione controllata per il club, che permetterebbe la continuazione dell'attività agonistica. Appare invece improbabile che si ottengano fidejussioni bancarie per finanziare la ricapitalizzazione. Per ora, l'unica certezza è che il capitale sociale, pari a 50 milioni di euro, verrà abbattuto. I debiti (77 milioni di euro) l'hanno infatti superato di un terzo: e in questi casi la legge impone l'abbattimento e la ricostituzione del capitale societario. Operazione, quest'ultima, che dovrebbe essere varata dall'assemblea. Il futu-



Foto di Giampiero Sposito

ro del Parma rimane quindi molto incerto: ma la sensazione è che il club verrà salvato dal baratro della liquidazione. Anche tramite le cessioni di alcuni pezzi pregiati, da effettuare nel mercato di gennaio. Il giapponese Nakata, l'unico della squadra ad aver un ingaggio sopra i 500mila euro, andrà in prestito al Bologna; il portiere Frey potrebbe essere venduto all'estero (lo seguono Arsenal, Chelsea e Bayern Monaco); il difensore Castellini piace alla Fiorentina. La possibile cessione di cui più si parla è comunque quella di Adriano, 21enne centravanti brasiliano. Vendendolo subito all'Inter (che è proprietaria di metà del cartellino del giocatore) il Parma potrebbe ricavare venti milioni di euro: una cifra che garantirebbe il pagamento degli stipendi fino al termine della stagione. L'operazione però dipende dall'umore del presidente nerazzurro, Moratti. Che aveva già deciso di concludere l'acquisto a giugno. A dicembre

ha infatti varato un cospicuo aumento di capitale per ripianare i debiti della sua Inter, finanziandolo tutto di tasca propria: e non aveva voglia di spendere grandi cifre a gennaio. Ora però ha la possibilità di prendere il giocatore a un prezzo inferiore a quello preventivato (prima del caso Parmalat, gli emiliani chiedevano oltre 25 milioni di euro). Per invogliarlo, il Parma potrebbe abbassare ancora le sue pretese economiche: con 17-18 milioni, Adriano dovrebbe diventare nerazzurro già nella prossima settimana. Figc e Lega Calcio seguono intanto con molta preoccupazione la vicenda. Il tracollo della società emiliana priverebbe il campionato di una concorrente di prestigio, falsandolo inevitabilmente, e tutto il movimento calcistico ne ricaverrebbe rilevanti danni economici e d'immagine. Logico quindi che nei palazzi del calcio si tifi perché il Parma vinca la sua partita più difficile. Quella per la sopravvivenza.